

Rassegna del 03/10/2018

Repubblica	36	L'Ue: "Il 30% delle produzioni sia europeo"	D'Argenio Alberto	1
Sole 24 Ore	20	L'Ecofin abbassa l'Iva sulle pubblicazioni online - Via libera all'Iva ridotta per le pubblicazioni online	B.R.	2
Giorno - Carlino - Nazione	21	Bruxelles regola le tv online E aiuta i quotidiani digitali	Comelli Elena	3
Repubblica	24	Amazon aumenta gli stipendi ma la paga è sempre bassa	Rampini Federico	5
Sole 24 Ore	19	Amazon alza i salari minimi in Usa e Regno Unito - Bezos ascolta le critiche e alza i salari per Amazon Usa e Uk	Barlaam Riccardo	7
Stampa	15	Amazon alza i salari a 15 dollari all'ora	R. E.	10
Mf	4	Amazon raddoppia il salario minimo - Amazon raddoppia il salario minimo ai dipendenti Usa	Bertolino Francesco	11
Italia Oggi	31	Contante sono anche le carte	Pacione Di Bello Giorgia	12
Sole 24 Ore	13	In breve - Zalando Una e-bike a Berlino per l'ultimo miglio	...	13
MF Fashion	6	Bulgari, il futuro è Omnichannel	Palazzi Tommaso	14
Foglio	2	Google ci insegna a scrivere, Facebook ad amare. Ecco il paternalismo tech	Cau Eugenio	15
Mf	10	Google perde il capo della pubblicità	Carosielli Nicola	16
Sole 24 Ore	14	Asta 5G, incassati 6,55 miliardi - L'asta del 5G oltre ogni attesa Lo Stato incassa 6,55 miliardi	Fotina Carmine - Biondi Andrea	17
Sole 24 Ore	14	Linkem preda possibile per i perdenti della gara	Olivieri Antonella	19
Sole 24 Ore	14	Telecom prepara il piano per pagare il conto	Olivieri Antonella	20
Messaggero	18	Tim, Vivendi nuovamente all'attacco del fondo Elliott	L. Ram.	21
Mf	13	Mediaset e Vivendi riprovano a fare la pace - Vivendi-Mediaset, prove di pace	Monatanari Andrea	22

Nuove regole su audiovisivo e piattaforme

L'Ue: "Il 30% delle produzioni sia europeo"

Dal nostro inviato **ALBERTO D'ARGENIO, STRASBURGO**

I colossi dei video on demand dovranno contribuire allo sviluppo delle produzioni europee

L'Europa si muove per difendere la sua identità culturale e artistica: le grandi piattaforme che stanno cambiando cinema e tv, a partire da Netflix, nella loro vetrina digitale d'ora in poi dovranno esporre almeno un titolo su tre prodotto nel Vecchio Continente. La decisione è stata presa ieri dall'Europarlamento riunito in plenaria a Strasburgo con 452 voti a favore e 132 contrari. Le nuove norme per entrare in vigore dovranno ora passare al Consiglio Ue, ovvero al vaglio dei governi dei Ventotto. Le nuove norme sull'audiovisivo prevedono anche maggiore protezione dei minori dalla violenza, dall'odio, dal terrorismo e dalla pubblicità dannosa. Non viene introdotto un sistema di filtraggio preventivo nel momento del caricamento di contenuti, ma le piattaforme dovranno creare un meccanismo facile da usare per consentire agli utenti di segnalare i contenuti sospetti: servizi come YouTube (ma anche Facebook) dovranno garantire una risposta rapida con la rimozione dei contenuti eventualmente riconosciuti come dannosi. Inoltre vengono inseriti meccanismi di protezione dei dati personali dei minori per garantire che non

siano trattati per uso commerciale, profilazione o pubblicità mirata. La vera novità riguarda però le piattaforme video online per obbligare giganti non solo come Netflix, ma anche Amazon Video, Google Play e iTunes, a rendere disponibili almeno il 30% di contenuti prodotti in Europa. I colossi del web che offrono video on demand dovranno poi contribuire allo sviluppo delle produzioni audiovisive europee investendo direttamente nei contenuti (ovvero producendo serie tv o film in Europa) o contribuendo ai fondi nazionali per le produzioni locali. Il livello di contributo in ciascun Paese dovrà essere proporzionale alle entrate che la singola azienda realizza sul suo territorio. Queste quote saranno calcolate prendendo in considerazione se le piattaforme sono direttamente stabilite nello stato in questione o i contenuti che vendono ai suoi utenti. In base alla nuova normativa, la pubblicità sui mezzi televisivi tradizionali potrà infine occupare al massimo il 20% del tempo di trasmissione giornaliera, divisibile nella fascia tra le 6 e le 18 e poi di nuovo nella finestra di "prime time" tra le 18 e la mezzanotte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIA**L'Ecofin abbassa l'Iva sulle pubblicazioni online**

A Bruxelles ieri i ministri Ue delle Finanze hanno siglato l'accordo per ridurre l'Iva dal 15% al 5% per le pubblicazioni online, portandole allo stesso livello di quelle cartacee. Soddisfazione dal presidente Fieg, Andrea Riffeser. — a pagina 20

Via libera all'Iva ridotta per le pubblicazioni online

BRUXELLES

Quote del 30% di contenuti europei sulle piattaforme di video su richiesta

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO

Dopo un lungo dibattito politico, i ministri delle Finanze dell'Unione Europea hanno trovato ieri un accordo che permetterà ai governi di tassare le pubblicazioni online con una aliquota ridotta o addirittura nulla.

La nuova direttiva ha come obiettivo di trattare fiscalmente allo stesso modo pubblicazioni su carta e pubblicazioni online. Sempre ieri il Parlamento europeo ha approvato nuove norme che prevedono quote minime del 30% di contenuti europei sulle piattaforme di video su richiesta.

La proposta relativa all'Iva era stata presentata dalla Commissione europea nel 2016. Ieri l'esecutivo comunitario si è congratulato con i Ventotto per una decisione sofferta: «Si tratta di un vero passo avanti. Dobbiamo vivere al passo con i tempi e sapere che un libro è un libro, indipendentemente dal supporto», ha detto il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici. «La vostra decisione è un vero sostegno alla creazione, alla libertà di stampa, e alla libertà dei media».

Attualmente le pubblicazioni online sono tassate con una ali-

quota standard del 15% minimo, mentre giornali e libri su carta possono godere di una imposta sul valore aggiunto ridotta, del 5 per cento. In alcuni casi, l'Iva può essere ridotta ulteriormente fino a zero. Con la decisione di oggi, i Paesi membri potranno applicare l'Iva ridotta anche alle pubblicazioni online. Potranno esentare la vendita alla tassazione se così già avviene per le pubblicazioni su carta.

Da tempo l'Italia dava battaglia per consentire l'Iva ridotta anche per le pubblicazioni elettroniche. Addirittura in passato l'unilaterale decisione del governo italiano di ridurre l'aliquota al 4% aveva fatto temere sanzioni comunitarie, perché in violazione del diritto comunitario. La stessa Commissione europea aveva però optato per rallentare l'iter sanzionatorio dopo avere presentato una proposta di direttiva poi approvata finalmente ieri dai governi.

Le nuove regole, che modificano una direttiva esistente e non necessitano di una approvazione parlamentare, varranno in via temporanea, finché non verrà adottata una ampia riforma dell'Iva che Bruxelles ha proposto nei mesi scorsi (si veda Il Sole/24 Ore del 16 gennaio). L'obiettivo dei Ventotto non è solo di adattarsi a un settore in grande cambiamento, ma anche di aiutare le case editrici in difficoltà finanziaria a livello mondiale. Da 15 anni, gli editori chiedevano una Iva ridotta anche

per libri e giornali online.

L'annuncio in Lussemburgo è stato accolto positivamente. Ha commentato da Roma il presidente della Federazione italiana editori giornali (Fieg), Andrea Riffeser Monti. «È un passaggio essenziale per tutelare la libertà di opinione». Da Bruxelles, il presidente dell'Associazione editori europei di giornali (Enpa) Carlo Perrone ha aggiunto: «Aliquote Iva più basse per le pubblicazioni distribuite elettronicamente promuoveranno la fruizione dei contenuti editoriali su tutte le piattaforme da parte dei cittadini».

Intanto, sempre ieri ma questa volta a Strasburgo, il Parlamento europeo ha approvato norme che introducono quote del 30% minimo di contenuti europei nelle piattaforme di video su richiesta, come Netflix. Le regole sono state approvate con 452 sì e 132 no. Inoltre, la pubblicità sui media audiovisivi potrà occupare al massimo il 20% del tempo di trasmissione giornaliera tra le 6.00 e le 18.00. Il testo, proposto dalla Commissione nel 2016, deve ora ricevere l'avallo formale del Consiglio.

—B. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FILM SUL WEB
Netflix, Tim Vision; Mediaset Infinity, Sky On Line *

NETFLIX

Reed Hastings, Ceo di Netflix

Fatturato nella Ue 2018: (previsto)	Fatturato nella Ue 2021: (previsto)	Tasso di crescita annuo
6225 MILIONI	8816 MILIONI	15%

* (dati riferiti a video on demand a canone fisso)

Bruxelles regola le tv online E aiuta i quotidiani digitali

Meno Iva per le news. Più produzioni europee su Internet

Elena Comelli
■ BRUXELLES

L'EUROPA si muove, mettendo un freno ai video online e dando una mano alla stampa digitale. Sul lato della stampa scritta, il Consiglio Ue ha dato ieri il via libera alla proposta che consentirà agli Stati membri di applicare l'Iva ridotta alle pubblicazioni digitali, allineando quindi l'Iva di e-book e giornali a quella delle pubblicazioni di carta. Finora una direttiva del 2006 prevedeva un'Iva minima del 15% su e-book e giornali digitali, mentre per i libri di carta, così come per giornali e riviste, erano consentite anche imposte agevolate pari a zero per via del valore culturale di questi prodotti. L'Italia e alcuni altri Paesi, tra cui la Francia, facevano eccezione perché avevano già abbassato l'Iva sulla stampa digitale, andando contro le regole europee. In Italia si era passati dal 22 al 4% già nel 2015, per iniziativa dell'allora ministro Dario Franceschini, rischiando la procedura d'infrazione. Ora è l'Ecofin ad adeguarsi: «È parte del nostro sforzo per modernizzare l'Iva per l'economia digitale, che ci consente di tenere il passo con il progresso tecnologico», ha detto il ministro austriaco Hartwig Löger, presidente di turno dell'Eco-

fin.

IMMEDIATO il plauso degli editori italiani: «L'Unione Europea ha inviato il forte messaggio di voler rimuovere i principali ostacoli allo sviluppo del mercato della stampa digitale in Europa» ha commentato il presidente della Fieg, Andrea Riffesser Monti. «È un passaggio essenziale per garantire il pluralismo dei media e tutelare la libertà di opinione e la democrazia nel mondo digitale. Questo voto sottolinea che la libertà di stampa è uno dei valori fondamentali delle società democratiche europee, destinato ad impattare in modo significativo sulla sostenibilità del settore». Da Bruxelles, il presidente degli editori europei di quotidiani, Carlo Perrone, aggiunge: «Aliquote Iva più basse per le pubblicazioni distribuite elettronicamente promuoveranno la fruizione dei contenuti editoriali su tutte le piattaforme da parte dei cittadini, esaltando il ruolo cruciale dell'informazione e favorendo il dibattito democratico».

SUL FRONTE dell'audiovisivo, invece, l'Europarlamento ieri ha varato le nuove regole per le piattaforme stile Netflix o YouTube, imponendo maggiori controlli sui filmati violenti e pornografici, limi-



ti alla pubblicità e l'obbligo minimo di un 30% di contenuti prodotti da «aziende europee». Sono questi i tre assi portanti della modifica alle normative vigenti, che ora dovrà passare al Consiglio dei ministri Ue, ma in questo caso il sì finale è poco più di una formalità. Una delle novità più importanti, che si applicheranno alle piattaforme come Netflix, Amazon Video o Google Play e ai canali di condivisione come Youtube o Facebook, riguarda l'origine dei contenuti. Portali come Netflix, oggi forte di quasi 30 milioni di utenti in Europa, dovranno garantire che almeno il «30% dei contenuti sia europeo», cioè prodotto da imprese Made in Ue. Non solo. Le piattaforme dovranno anche finanziare l'industria creativa locale, «investendo direttamente nei contenuti o contribuendo ai fondi nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro negli Usa

Amazon aumenta gli stipendi ma la paga è sempre bassa

La piena occupazione e le critiche spingono Bezos a portare il compenso orario a 15 dollari

Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

L'annuncio suona clamoroso, Amazon alza d'un sol colpo del 50% il salario minimo dei suoi dipendenti meno pagati, a 15 dollari l'ora. Questo vale per tutti i lavoratori di basso rango, 250 mila a tempo pieno, più i 100 mila assunti a part-time o contratti stagionali. Molti sono addetti alla logistica, come i depositi delle merci o le consegne. Appartengono a un'altra categoria ovviamente i "cervelli" dell'azienda, che lavorano sugli algoritmi o la nuvola informatica. E' un'ottima notizia, che viene dal numero uno del commercio digitale e da una delle aziende più capitalizzate del mondo; conferma la buona salute dell'economia americana e il recupero di potere contrattuale dei lavoratori. Ma è anche un gesto tardivo e parziale, un'operazione di relazioni pubbliche per un'azienda contestata per il trattamento della forza lavoro. Lo ammette fra le righe il fondatore e chief executive Jeff Bezos: «Ho ascoltato le critiche e ho riflettuto».

Tra le offensive recenti c'è una proposta di legge del senatore Bernie Sanders (già candidato alla nomination presidenziale nel 2016) per tassare le grandi aziende che pagano così poco i dipendenti da qualificarli per l'assistenza pubblica. Sanders ha battezzato il suo progetto di legge Stop Bezos Act. A guardare nei dettagli l'annuncio di Bezos, non tutti ci guadagnano. Attualmente la manodopera di Amazon "a paga oraria" (che esclu-

de gli ingegneri di software) è in una forchetta tra i 10 e i 14 dollari. Per i meno remunerati l'aumento a 15 dollari rappresenta un miglioramento del 50%. Che altri pagheranno, però, con la perdita di premi di produttività e stock-option, sicché l'operazione si configura in parte come una redistribuzione all'interno dei salariati. Che rimangono abbastanza poveri: la busta paga media di un dipendente Amazon è di 28.446 dollari lordi, da confrontare con la soglia della povertà a 22.000. Per un'azienda "regina di Borsa", che ha superato i mille miliardi di capitalizzazione, non sono dati esaltanti.

Più che un gesto di magnanimità, la mossa di Amazon conferma una nuova tendenza. Dopo un lungo periodo - che ebbe inizio negli anni 80 - in cui la condizione dei lavoratori è andata deteriorandosi, il potere contrattuale era indebolito, i redditi in declino come potere d'acquisto, negli ultimi mesi c'è un'inversione di tendenza. Le normative ancora stentano a riconoscerlo. Ma le aziende che devono reclutare hanno interesse a prenderne atto.

Il salario minimo federale negli Stati Uniti è di 7,25 dollari l'ora. E' fermo dal 2009. Non è passata la proposta di legge di Bernie Sanders per alzarlo a 15 dollari. Se avesse seguito sia l'inflazione sia gli aumenti di produttività, dovrebbe essere già a 18,50 dollari l'ora.

Numerosi Stati Usa in realtà hanno dei salari minimi superiori. California e New York, ad esempio (che sono due dei tre Stati più ric-

chi e popolosi) hanno alzato il loro a 15 dollari, cioè il livello che ora viene concesso da Amazon. (Ci sono delle eccezioni: il minimo legale è più basso per chi lavora nei "mestieri delle mance" come la ristorazione; New York applica delle "gabbie salariali" nelle zone rurali depresse dove il minimo è inferiore).

Bezos non è all'avanguardia. Altre aziende, più piccole e meno ricche di Amazon, hanno alzato il loro minimo a 15 dollari: il caso più noto la Walt Disney ha concesso l'aumento al personale dei suoi parchi attrazione ad agosto.

Infine è utile paragonare le condizioni della "nuova classe operaia" - di cui fanno parte certamente i fattorini di Amazon - con quelli dei colletti blu tradizionali. Donald Trump ha messo nel trattato post-Nafta un obbligo di produrre almeno il 40% degli autoveicoli in fabbriche che pagano 16 dollari l'ora o più. Questo dà un'idea dei livelli salariali nell'industria automobilistica (anche se non esistono salari nazionali; a differenza dall'Italia i sindacati Usa firmano contratti solo aziendali). Un metalmeccanico di Detroit già adesso guadagna più di un dipendente di Amazon; eppure Gm Ford e Fca sono dei nani in confronto.

Il gesto di Amazon è indicativo della buona salute del mercato del lavoro. E' più una conseguenza che un giocare d'anticipo: ormai siamo vicini al pieno impiego, la manodopera scarseggia, chi cerca un lavoro anche poco qualificato può permettersi di scegliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri

Il salario minimo federale ancora fermo a 7,25 dollari

7,25 \$ Il salario minimo federale è di 7,25 dollari l'ora. È fermo dal 2009. Non è passata la proposta di legge di Bernie Sanders per alzarlo a 15 dollari.

18,50 \$ Se il salario minimo federale avesse seguito sia l'inflazione sia gli aumenti di produttività, dovrebbe essere già salito a 18,50 dollari l'ora.



15 \$

Numerosi Stati Usa hanno dei salari minimi superiori al minimo federale. California e New York, ad esempio hanno già alzato il loro minimo a 15 dollari orari.

15 \$

Altre aziende, più piccole e meno ricche di Amazon, hanno già alzato i loro minimo a 15 dollari: il caso più noto è quello della Walt Disney.

40 %

Trump ha messo nel trattato post-Nafta un obbligo di produrre almeno il 40% degli autoveicoli in fabbriche che pagano 16 dollari l'ora o più.



AMAZON ALZA I SALARI MINIMI IN USA E REGNO UNITO**Salario minimo.** La società ha aumentato a 15 dollari l'ora le retribuzioni ai 350mila dipendenti Usa

— a pagina 19

Bezos ascolta le critiche e alza i salari per Amazon Usa e Uk

LAVORO**Dal 1° novembre prossimo
paghe minime orarie
a 15 dollari e 9,5 sterline****La società era nel mirino
della politica per il
trattamento dei dipendenti****Riccardo Barlaam***Dal nostro corrispondente*

NEW YORK

Dal primo novembre Amazon aumenterà il salario minimo per tutti i suoi lavoratori americani a 15 dollari l'ora. Una decisione che interessa oltre 350mila persone: i 250mila occupati del gruppo, compresi gli addetti della catena di supermercati Whole Foods, acquisita lo scorso anno in un deal da 13,7 miliardi \$. A cui vanno aggiunti gli oltre 100mila occupati stagionali, in vista del cruciale appuntamento dello shopping natalizio. L'aumento della paga oraria sarà applicato anche ai dipendenti di Amazon nel Regno Unito: 17mila occupati e 20mila stagionali con un minimo salariale di 9,5 sterline l'ora, e di 10,5 sterline l'ora per gli addetti londinesi.

«Abbiamo dato ascolto alle critiche, pensato a lungo cosa fare e alla fine abbiamo deciso di cominciare noi», ha scritto il ceo Jeff Bezos in una nota. «Siamo emozionati per questo cambiamento e invitiamo i nostri

competitor e le altre società con tanti dipendenti a unirsi a noi». Il colosso dell'e-commerce più volte negli ultimi anni è stato preso di mira per le condizioni di lavoro dei dipendenti con i salari più bassi, nei centri di distribuzione negli Stati Uniti e all'estero, Italia compresa. Il senatore democratico Bernie Sanders di recente ha attaccato direttamente le politiche retributive di Amazon e il suo fondatore Bezos, uomo più ricco del mondo con un patrimonio netto di 165 miliardi, con la proposta di legge chiamata "Stop Bezos Act" che prevede una tassa per Amazon e le altri grandi società con tanti occupati per recuperare il costo dei sussidi pubblici pagati agli impiegati a basso reddito.

Negli Stati Uniti il livello della soglia di povertà per una famiglia di quattro persone è di circa 25mila dollari, dati Census bureau 2017. Sanders, a partire dai dati di bilancio di Amazon, ha mostrato che il salario medio pagato finora ai lavoratori è di 28.446 \$, contro uno stipendio minimo medio negli Usa per gli occupati full time di 34.123 \$ annui. Con l'aumento delle paghe minime si potrebbero risparmiare 150 miliardi di \$ di tasse degli americani utilizzati finora nei piani di assistenza governativi: i sussidi alimentari dei food stamp, il programma Medicaid, gli aiuti pubblici per le case. Queste le argomentazioni di Sanders. Amazon all'epoca aveva risposto sul blog che solo nell'ultimo anno aveva creato 130mila nuovi posti di lavoro negli Stati Uniti, e che i food stamp in

realità venivano utilizzati solo dai lavoratori a termine o part-time.

Ora, con la decisione di alzare i salari minimi orari, il gigante dell'e-commerce passa dall'altra parte della barricata. E Sanders gliene ha dato subito atto: «Oggi devo dare credito dove il credito è dovuto. E voglio congratularmi con mister Bezos che ha fatto esattamente la cosa giusta». Il senatore del Vermont si augura che altre società con tanti occupati nell'industria del fast food, nel retail e nelle linee aree seguano la strada di Amazon.

Gli analisti, tra l'altro, non credono che la decisione avrà un impatto significativo sui costi di Amazon. Anthony Chukumba di Capital Market prevede che l'aumento salariale possa far salire i costi tra 1 e 2 miliardi. «Possono sembrare molti soldi, ma considerando quanto è grande Amazon l'ago della bilancia non si muove di molto». Amazon accetta di pagare «un piccolo prezzo ma migliora enormemente la sua reputazione».

Da inizio anno le azioni di Amazon sono aumentate del 71%. Lo scorso mese la società ha superato i mille miliardi di capitalizzazione. Il gruppo nel mondo dà lavoro a 575mila persone, con un incremento del 50% nel 2017. La decisione è strategica anche per attrarre lavoratori. Considerando che negli Stati Uniti, con la disoccupazione sotto al 4%, per molte aziende è difficile trovare i lavoratori temporanei necessari nelle stagioni con i picchi di lavoro, come il periodo dei saldi e quello natalizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A confronto

Salari minimi orari in alcuni Paesi Ocse, in dollari a parità di potere d'acquisto, 2017



Fonte: Ocse

REUTERS



Amazon Jobs Day. Persone in cerca di impiego in coda a Fall River, Massachusetts, all'Amazon.com Fulfillment Center



SODDISFATTA LA CASA BIANCA

Amazon alza i salari a 15 dollari all'ora

Amazon aumenta la paga oraria per i suoi dipendenti americani e inglesi e si impegna a farsi promotrice al Congresso Usa dell'aumento del salario minimo federale, attualmente pari a 7,25 dollari l'ora. Dall'1 novembre i dipendenti americani di Amazon, 250.000 quelli attuali e i 100.000 a termine che saranno assunti per la stagione delle feste, riceveranno 15 dollari l'ora. I lavoratori inglesi incasseranno invece 9,50 sterline l'ora, con un picco di 10,50 sterline a Londra.

L'iniziativa è una risposta alle critiche piovute da più parti contro Jeff Bezos, e incassa un plauso bipartisan: il senatore democratico ex candidato alla Casa Bianca, Bernie Sanders, loda la scelta e tende la mano ad Amazon, dicendosi disposto a lavorare insieme per fare pressione in Congresso e su altre aziende americane. Soddisfatta anche l'amministrazione di Donald Trump, che ad Amazon e Bezos non ha mai risparmiato duri attacchi: salari più elevati sono «fantastici, sono a favore» dice il consigliere economico della Casa Bianca, Larry Kudlow, convinto che la revisione al rialzo non creerà pressioni inflazionistiche.

L'aumento dei salari di Amazon rientra, secondo alcuni osservatori, anche nella nuova realtà americana della piena occupazione, che impone alle grandi aziende di offrire stipendi competitivi per attirare e mantenere dipendenti. Il colosso di Bezos, così come gli altri giganti delle vendite al dettaglio, si sta attrezzando in vista delle festività e ha iniziato la loro campagna di assunzioni a tempo determinato. Walmart ha annunciato in gennaio un aumento degli stipendi a 11 dollari l'ora, mentre Target offre 12 dollari l'ora da settembre e prevede di salire a 15 entro il 2020. R. E. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Amazon raddoppia il salario minimo

Per i dipendenti Usa
salirà a 15 dollari l'ora

Bertolino
a pagina 4

Amazon raddoppia il salario minimo ai dipendenti Usa

di Francesco Bertolino

Jeff Bezos ha ceduto: a partire dal 1° novembre Amazon alzerà il salario dei suoi lavoratori negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Ai 250 mila dipendenti americani (a cui si aggiungono 100 mila stagionali) il colosso dell'e-commerce riconoscerà 15 dollari all'ora, il doppio rispetto al minimo di legge. L'entità dell'aumento per i circa 37 mila impiegati britannici dipenderà dalla localizzazione del magazzino: nell'area di Londra lo stipendio salirà 10,5 sterline, nel resto del Regno Unito a 9,5. Inoltre, Amazon si impegnerà in attività di lobbying per convincere il Congresso ad aumentare il salario minimo federale a 10 dollari. «Abbiamo dato ascolto alle critiche, ragionato sui nostri obiettivi e deciso che vogliamo confermare la nostra leadership», ha dichiarato Bezos, «siamo felici di questo cambiamento e incoraggiamo i nostri rivali e altri grandi datori di lavoro a unirsi a noi». La decisione arriva dopo mesi di polemiche sulla politica salariale della società. Alcune inchieste giornalistiche hanno rivelato che molti lavoratori americani di Amazon integrano lo stipendio con i sussidi (i food stamps). In questo modo, secondo i critici, il gigante di Seattle e altri grandi aziende a stelle e strisce scaricano di fatto parte dei loro costi privati sul bilancio pubblico. Per contrastare questa pratica, a inizio settembre il senatore democratico Bernie Sanders ha presentato al Congresso un disegno di legge, il Bezos Act, che prevede una tassa sulle grandi società proporzionale all'assistenza pubblica ricevuta dai loro dipendenti. La minaccia di maggiori imposte potrebbe aver contribuito alla decisione di ieri. L'aumento dei salari, comunque, non dovrebbe incidere in modo significativo sui conti stellari. Del resto, il forte investimento in automazione e robotica lascia pensare che in futuro Amazon avrà sempre meno bisogno di dipendenti. (riproduzione riservata)



L'Ecofin ha approvato il regolamento che aumenta i controlli per chi arriva o esce dall'Ue

Contante sono anche le carte

Da dichiarare entro i 10 mila euro oro e prepagate

DI GIORGIA
PACIONE DI BELLO

Maggiori controlli sul denaro contante in entrata o in uscita dall'Unione europea. Questo quanto stabilito dal regolamento contro il terrorismo e il riciclaggio di denaro che ieri il Consiglio europeo ha adottato, dando seguito all'accordo raggiunto dal Parlamento europeo lo scorso giugno sullo stesso testo. Il regolamento amplia dunque la definizione di denaro contante, in modo da includere non soltanto le banconote, ma anche altri strumenti o beni liquidi come gli assegni, gli assegni turistici, le carte prepagate e l'oro. È stato inoltre deciso di introdurre, nel campo di applicazione del regolamento, anche il denaro contante inviato per posta, come merce o attraverso un corriere. La nuova legislazione impone inoltre a qualsiasi cittadino che entra o esce dall'Ue di dichiarare alle autorità doganali la somma di denaro contante che porta con sé, se questa è superiore o pari a 10 mila euro. Questo limite, c'è da dire, era già presente nella normativa esistente. Ma il nuovo regolamento ha voluto anche ampliare gli obblighi legati al denaro contante per rispondere ai sempre più frequenti tentativi di superamento delle barriere normative imposte. Una novità riguarda per esempio i casi in cui sarà obbligatorio dichiarare la presenza di denaro contante. Il regolamento

stabilisce infatti come la dichiarazione, della somma in contanti, dovrà essere fatta indipendentemente dal fatto che il denaro viaggi insieme al portatore (nel bagaglio) o nel mezzo di trasporto utilizzato. Inoltre, se la somma verrà inviata con altri mezzi, le autorità competenti avranno comunque la facoltà di chiedere al mittente o al destinatario di presentare una dichiarazione che certifichi lo scopo. Le Autorità, viene specificato, hanno inoltre anche il diritto di effettuare controlli su qualunque spedizione, pacco o mezzo di trasporto che possa contenere denaro contante non accompagnato.

Nel regolamento si è voluto potenziare anche l'attività di scambio di informazioni tra i vari stati membri. Questi dovranno infatti scambiarsi informazioni nel caso in cui dovessero esserci indizi di attività criminose, legate al denaro contante, che potrebbero andare a danneggiare gli interessi di altri stati dell'Ue. In questo caso le informazioni dovranno essere comunicate anche alla Commissione che provvederà immediatamente all'analisi della situazione criminosa. Questo regolamento, viene specificato, non impedisce agli stati membri dell'Ue di svolgere controlli nazionali supplementari sui movimenti di denaro contante all'interno dell'Ue. Ma questi dovranno essere sempre compatibili con le libertà fondamentali dell'Unione.

—© Riproduzione riservata—■



IN BREVE**ZALANDO**

Una e-bike a Berlino per l'ultimo miglio

L'operatore di e-commerce Zalando testerà a Berlino una modalità alternativa di consegna grazie alla collaborazione con Citkar, una startup per la mobilità urbana. La società ha messo a punto la Loadster (nella foto) un'e-bike da 500 litri che può utilizzare la pista ciclabile come una bici elettrica e, a una velocità media di 25 chilometri all'ora, è potenzialmente più veloce rispetto ai veicoli convenzionali utilizzati.



Strategie

BULGARI, IL FUTURO È OMNICHANNEL

«L'e-commerce verrà esteso a tutta Europa», ha spiegato a MFF il ceo Jean-Christophe Babin. Il flagship di Milano sarà riaperto il 17 ottobre

«Il digital ci dà l'opportunità di riavvicinarci ai clienti. Per questo dopo il successo in Cina e Giappone stiamo lavorando per estenderlo a tutta Europa», ha spiegato a MFF **Jean-Christophe Babin**, ceo di **Bulgari**, a pochi giorni dalla riapertura della boutique di via Montenapoleone, prevista per il 17 ottobre. L'e-commerce, infatti, per il manager deve essere parte di una strategia multicanale, che non trascura il negozio, ma anzi lo esalta. «Il nuovo concept è firmato da **Peter Marino**», ha ricordato il ceo. Accessori, orologi e profumi hanno un valore più o meno equivalente tra loro all'interno della maison romana controllata da **Lvmh**, mentre i gioielli rappresentano oltre il 50% del business. «Accessori e profumi potrebbero vivere come importanti maison a sé», ha puntualizzato Babin. Per il manager il futuro è decisamente multicanale. «L'e-commerce permette di essere aperti 24 ore su 24 con lo stesso servizio di eccellenza che si trova in boutique», ha proseguito il ceo. Entro l'anno saranno aperte 30 nuove boutique Bulgari a fronte di circa 20 chiusure, che andranno a migliorare il posizionamento e la percezione del brand, senza accrescere il perimetro retail. «Lo scopo è essere desiderabili ed esclusivi, anche con attenzione alla sostenibilità, come dimostrano gli standard del nostro stabilimento di Valenza», ha sottolineato. Anche in tema di fragranze, negli anni a venire «chiuderemo sui canali wholesale numerosi punti vendita, per essere sempre più esclusivi», ha concluso. (riproduzione riservata) **Tommaso Palazzi**



Jean-Christophe Babin, ceo Bulgari



Google ci insegna a scrivere, Facebook ad amare. Ecco il paternalismo tech

Roma. Se avete scritto un'email negli ultimi giorni forse lo avrete notato: Gmail, il servizio di posta elettronica di Google, ha cominciato a dirvi come scrivere. E' una funzione attivata per tutti da pochi giorni, che ha iniziato a insinuarsi nelle caselle di posta questa primavera, e per ora funziona solo in inglese. In pratica, se state scrivendo una mail a un amico e cominciate una frase con "Ho...", come per dire: "Ho portato a spasso il cane", Gmail decide che è meglio completare la frase in modo diverso, e vi consiglia: "How are you?". Questo strumento di completamento intelligente (si chiama "smart compose") funziona soltanto per gli utenti che hanno impostato la lingua inglese, e quindi in Italia se ne sono accorti in pochi, ma nei paesi anglofoni non si fa che parlarne: alcuni la considerano una gran comodità, e un ottimo modo per evitare brutte figure. Google consiglia frasi sempre positive e ben educate, seguendo le sue indicazioni è impossibile lasciarsi andare a uno scatto d'ira e scrivere risposte peccate di cui ci si pente immediatamente dopo aver schiacciato il tasto invio. Altri temono che sia l'inizio di una mutazione del linguaggio: a forza di farci dire come scrivere, arriveremo a parlare in googlese, con frasi standard e sempre cortesi - almeno eviteremo gli strafalcioni grammaticali.

Scrivere non è la prima cosa che un'azienda tecnologica della Silicon Valley vuole insegnarci a fare. Facebook, in un certo senso, vuole insegnarci a gestire le relazioni umane. Ci ricorda i compleanni, ci manda rimproveri delicati quando ci dimentichiamo di parlare con un amico per molto tempo, ci consiglia di interessarci a cosa fanno gli altri. Dal punto di vista tecnico, questi consigli si chiamano "nudge", spintarelle comportamentali, e sono stati pensati da team di psicologi esperti per mantenere gli utenti incollati a Facebook. Sono parte di una strategia precisa, ma sono anche il sintomo di un contesto ideologico più ampio.

La grande industria tech americana è da sempre considerata sinonimo di libertà e indipendenza, la storia fondativa della Silicon

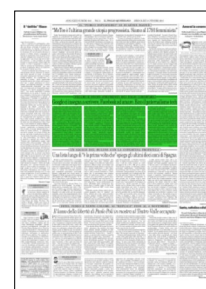
Valley è pervasa di miti hippie, di grandi sperimentatori di droghe psichedeliche, di libertari radicali. In realtà, l'ideologia prevalente nel mondo tecnologico è il paternalismo - paternalismo del peggior tipo, quello condito dell'arroganza di chi sa cosa è meglio per te, e ti costringe ad adattarti.

Pensate per esempio all'"antennagate" di Apple. E' una vecchia storia, risale al 2010, Steve Jobs era ancora vivo. Era appena stato presentato l'iPhone 4, un apparecchio straordinario, e alcuni utenti si accorsero che c'era un problema: l'antenna prendeva male la linea telefonica. Il problema era così diffuso che per Apple fu un piccolo scandalo (fu successivamente risolto), ma quando alcuni utenti preoccupati si rivolsero a Jobs, lui disse: è colpa vostra, tenete in mano il telefono nella maniera sbagliata e coprite l'antenna con i palmi. Insomma: se Apple aveva designato un telefono con le antenne esattamente dove di solito si poggiano le mani, il problema non era del telefono: Steve Jobs ci avrebbe insegnato a tenere in mano il telefono come si deve, lui sa come si deve fare e cosa è meglio per gli utenti.

Allo stesso modo, capita spesso che Google ritiri un prodotto magari poco popolare, ma molto amato dagli utenti. Successe anni fa con Google Reader, succederà a breve con Inbox, una versione di Gmail alternativa (che non ti dice cosa scrivere). E' comprensibile che alcuni prodotti siano ritirati, mantenerli è molto costoso. Ma la giustificazione di Google è inevitabilmente paternalista: ritiriamo Inbox perché sappiamo cosa vogliono gli utenti meglio di loro stessi, e abbiamo deciso che loro non vogliono più usare Inbox.

Non cominciamo nemmeno a parlare del trattamento dei dati personali: ci sono voluti l'Unione europea e le sue regole draconiane per costringere Google, Facebook e gli altri a trattare gli utenti come persone adulte, capaci di decidere da sole quali dati rendere accessibili e quali no. Il mondo della tecnologia è tutto così: ci prendono per bambini, e spesso noi li lasciamo fare.

Eugenio Cau



Google perde il capo della pubblicità

di Nicola Carosielli

Da Google al venture capital Greylock Partners. È questa la strada tracciata per il dimissionario Sridhar Ramaswamy, direttore responsabile della comunicazione pubblicitaria del colosso di Mountain View. Ramaswamy, in Google dal 2003, sarà sostituito da Prabhakar Raghavan, uno dei manager che hanno seguito lo sviluppo di applicazioni come Docs, Drive e Gmail e che avrà il compito di rinnovare il business pubblicitario dell'azienda in una fase di nuove sfide. Una delle maggiori ruota sicuramente intorno alle crescenti preoccupazioni rispetto al modo in cui Google raccoglie informazioni degli utenti per pubblicare le inserzioni, anche perché quello della pubblicità digitale resta il core business del motore di ricerca. La pubblicità collocata accanto ai risultati di ricerca nei video di YouTube rappresenta infatti l'85% dei ricavi della controllante Alphabet. Anche se il business in calo evidenzia il bisogno di nuove fonti di ricavi, come i servizi di cloud computing. (riproduzione riservata)



Asta 5G, incassati 6,55 miliardi

TLC

Superato di oltre quattro miliardi l'introito minimo fissato per legge

Chiude l'asta per l'assegnazione delle frequenze necessarie allo sviluppo del 5G in Italia. L'ammontare totale delle offerte tocca i 6,55 miliardi, superando di oltre 4 miliardi l'in-

troito minimo fissato nella Legge di Bilancio. Lo annuncia il ministero dello Sviluppo, confermando la chiusura della gara. L'introito ha superato del 164% il valore delle offerte iniziali e del 130,5% la base d'asta. I lotti della banda 3700 MHz, quelli più ambiti, vanno a Tim (80 MHz per 1,69 mld), a Vodafone (80 MHz per 1,68 mld), a Wind 3 (20 MHz per 483,9 mln) e a Iliad (20 MHz per 483,9 mln).

Biondi e Fotina — a pag. 14

L'asta del 5G oltre ogni attesa Lo Stato incassa 6,55 miliardi

TLC

Spesa di 2,4 miliardi per Tim e per Vodafone, di 1,2 miliardi per Iliad

A Wind Tre solo due lotti per 516 milioni, mentre Fastweb punta 32,6 milioni

**Andrea Biondi
Carmine Fotina**

Dopo 14 giorni arriva il *The end* per l'asta del 5G. Il finale è sicuramente lieto per lo Stato – visto l'incasso di 6,55 miliardi a fronte di 2,5 previsti nell'ultima legge di bilancio – ma altrettanto certamente arriva a caro prezzo per le compagnie telefoniche, sui conti (e sull'indebitamento) delle quali impatteranno esborsi che vanno dai 2,4 miliardi di euro di Telecom come di Vodafone, agli 1,2 miliardi di Iliad ai 516,5 milioni di Wind Tre ai 32,6 milioni di Fastweb.

Per l'azienda guidata da Alberto Calcagno il quantum è sensibilmente inferiore perché Fastweb si è aggiudicata solo un lotto di frequenze: uno dei 5 della banda 26,5-27,5 GHz. Queste ultime sono andate – un lotto ciascuno – a un costo compreso fra i 32 e i 33 milioni per un introito di poco superiore alla base d'asta ai 5 partecipanti all'asta. La banda 700 MHz – che sarà disponibile dal 2022 perché prima dovrà essere liberata dai broadcaster – è stata invece assegnata già nella prima giornata di asta: 10 MHz sono andati a Iliad in un lotto riservato come *remedy taker* (per 676,5 milioni), mentre i rimanenti 20 sono stati spartiti fra Telecom (680,2 milioni) e Vodafone Italia (683,2 milioni).

La vera battaglia in questi giorni c'è stata sulla banda 3,7 GHz. A differenza

della 700 – e unitamente invece a quella 26,5-27,5 GHz – le frequenze 3,6-3,8 GHz saranno disponibili da gennaio 2019. Per tutte e tre le bande messe a gara i diritti d'uso avranno durata fino al 2037. A scatenare il bailamme è stato, come previsto alla vigilia, il meccanismo di gara stabilito da Agcom che ha previsto due lotti da 80 MHz e due da 20. Con quattro operatori a gareggiare è stata battaglia per non restare con il cerino in mano. Il risultato è stato un innalzamento dei valori arrivati a un prezzo per MHz che, secondo calcoli rielaborati dal *Sole 24 Ore*, si attesterebbe sui 18,77 euro annui per mille abitanti contro i 6,60 di Uke e 7,56 della Spagna. A spuntarla sono stati Tim e Vodafone sugli 80 MHz, a un prezzo però vicino agli 1,7 miliardi. Onere non da poco. «Grazie all'aggiudicazione di tutte e tre le frequenze in gara – commenta l'ad di Tim Amos Genish – Tim consolida la sua posizione di leadership in Italia». Queste frequenze sono «un asset fondamentale per lo sviluppo futuro del Gruppo». Anche Aldo Bisio, ad di Vodafone Italia, evidenzia come la telco si sia aggiudicata «frequenze in tutte le bande offerte» consentendo «a Vodafone di consolidare la leadership nella qualità della rete, porsi all'avanguardia nella realizzazione della infrastruttura e dei servizi 5G». Certo, il tema dell'equilibrio fra costo delle licenze, investimenti e benefici del 5G

si pone. «Sarà essenziale – conclude Bisio – l'adozione di tutte le misure, a partire dalla semplificazione delle procedure autorizzative, volte a garantire la sostenibilità di tali investimenti». I due blocchi da 20 MHz sono andati a Wind Tre e Iliad (484 milioni ciascuno). La prima esce dall'asta con minori esborsi (tema rilevante per una compagnia che ha 10 miliardi di indebitamento), ma anche con meno spettro. «Saremo in grado di lanciare i nuovi servizi 5G su 50 MHz, attraverso l'integrazione dei nostri attuali, e non ancora utilizzati, 30 MHz nello spettro di frequenze "5G ready" a 2,6 GHz con le nuove risorse che ci siamo aggiudicati nell'asta odierna», ha commentato il ceo Jeffrey Hedberg. Quanto a Fastweb, la telco ha in dote – oltre al lotto nella 26,5-27,5 GHz – 40 MHz grazie all'acquisto della licenza detenuta da Aria (controllata di Tiscali) per 40 MHz nella banda 3,5 GHz.

Ora intanto si apre la partita sull'utilizzo delle entrate statali. La legge

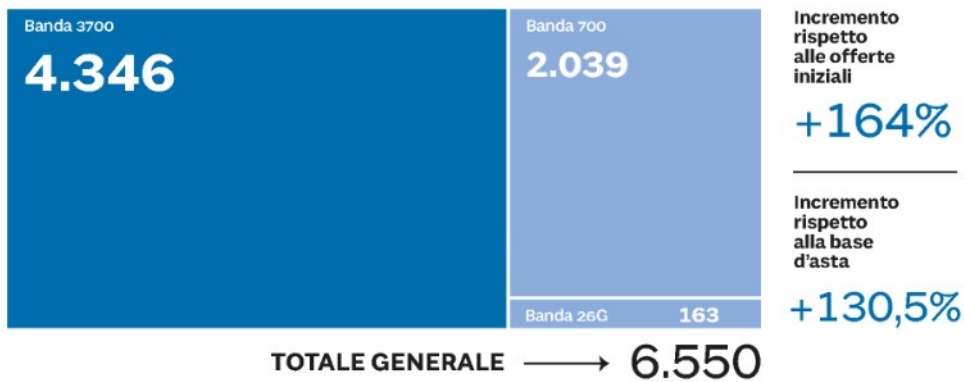


di bilancio 2018 regola solo i 2,5 miliardi relativi alla base d'asta: 1,25 vanno versati al bilancio dello Stato per il 2018, la quota restante sarà spalmata sugli anni successivi fino al 2022. Attenzione, però: circa 750 milioni sono già vincolati. Si tratta di 276 destinati agli indennizzi per gli operatori tv nazionali che lasceranno la banda 700; 304 milioni per gli indennizzi alle emittenti locali; 100 milioni per gli incentivi che dovranno favorire il cambio di televisori con standard Dvb-T2; 66 milioni per oneri vari in capo al ministero dello Sviluppo. E poi ci sarà da vedere cosa accadrà con l'extragetito: i 4 miliardi che separano la base d'asta dall'incasso finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'asta per il 5G

Dati in milioni di euro



Fonte: Mise

ULTIMA POSSIBILITÀ PER RIPORTARSI IN PARI SULLE FREQUENZE

Linkem preda possibile per i perdenti della gara

L'operatore wi-fi dispone di 84 Mhz, ma ufficialmente non è in vendita
Antonella Olivieri

Ci sono almeno due operatori che possono fregarsi le mani per come è andata l'asta del 5G. Uno è Fastweb, che ha pagato 150 milioni per i 42 Mhz di Tiscali 0,05 euro per Mhz per abitante – lo stesso prezzo dell'asta spagnola – e l'altro è Linkem, che ha 84 Mhz di frequenze in utilizzo esclusivo proprio nella fascia da 3,7 Ghz che si è surriscaldata nella gara pubblica. Ufficialmente la società non è in vendita, ma i prezzi d'asta volati alle stelle (più del doppio rispetto alle frequenze "alte" britanniche) potrebbero essere una tentazione per l'azionariato, che al 60% fa capo a due soggetti finanziari Usa. Il primo è Leucadia, la merchant bank di Jefferis financial group, quotato a Wall Street. L'altro è Blackrock, che quando è entrato, meno di due anni fa, ha dato una valutazione implicita di 800 milioni di euro per il 100% della società.

Gli analisti sono convinti che Linkem entrerà in gioco e probabilmente riflettono retropensieri e valutazioni che erano già in corso nel settore. Chi si è aggiudicato i lotti "piccoli" da 20 Mhz nella fascia 3700 – Wind Tre e Iliad – ha infatti solo l'alternativa di provarci con la società fondata nel 2001 da Davide Rota se vuole mettersi "in pari" con i concorrenti, Tim e Vodafone, che si sono aggiudicati gli 80 Mhz.

Linkem ha a disposizione 84 megahertz, esattamente il doppio di Tiscali, con scadenze però più ravvicinate rispetto a quelle andate in

asta (che scadono nel 2037). Le concessioni sono appena state rinegoziate al 2029, con l'eccezione di 21 Mhz che sono in affitto e scadono ancora nel 2023, in attesa di proroga. Linkem tra l'altro dispone già di una rete utilizzabile per il 5G che copre il 75% del territorio nazionale, e ha un portafoglio di oltre 600mila clienti che utilizzano il servizio "senza fili" per connettersi a Internet in banda larga e ultralarga.

Dalla documentazione societaria depositata si apprende che Linkem nel 2017 aveva un patrimonio netto di 222 milioni e un Ebitda positivo per 10,9 milioni, anche se l'esercizio ha chiuso ancora in perdita per 59,5 milioni a causa degli elevati ammortamenti. Il verbale dell'assemblea del 30 maggio scorso segnala che «il fatturato è cresciuto del 23,07% rispetto al 2016 e tutte le chiusure intermedie mensili dell'esercizio 2017 sono risultate integralmente a Ebitda positivo». Il 2016 si era concluso con un fatturato di 78,4 milioni, un margine Ebitda positivo del 6,5% e una perdita netta di 38,8 milioni, dopo aver speso ammortamenti per 49 milioni.

A marzo scorso Linkem ha ceduto il ramo d'azienda infrastrutture (torri) a Cellnex per 3 milioni, ottenendo l'autorizzazione di Invitalia dalla quale aveva ricevuto finanziamenti agevolati e contribuiti a fondo perduto per lo sviluppo di una rete wireless in alcune Regioni del Sud Italia. Infine, una curiosità: tra gli azionisti, alla data dell'ultima assemblea, compariva anche Marco De Benedetti con una quota pari allo 0,04% del capitale ordinario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SOCIETÀ DEVE TROVARE SUBITO 480 MILIONI E ALTRI 1,7 MILIARDI NEL 2022

Telecom prepara il piano per pagare il conto

Verso l'aumento del livello di indebitamento - Vivendi torna ad attaccare Elliott Antonella Olivieri

Il mercato è preoccupato per l'elevato prezzo che Telecom si è impegnata a pagare per le frequenze del 5G. Vivendi è preoccupata per la «disorganizzazione totale» della governance formato Elliott, come accusa un portavoce da Parigi che nega la volontà di chiamare nell'immediato un'assemblea per regolare i conti. Il fondo di Paul Singer, che per ora tace, agli antagonisti francesi aveva già risposto qualche settimana fa. Ma alla fine tutti sono preoccupati per l'andamento del titolo che anche ieri è scivolato verso il basso per chiudere in calo del 2,48% a 0,483 euro, appena sopra il minimo storico di 0,471 euro segnato alla fine della seduta del 6 agosto 2013.

La governance atipica della "public company impossibile", con un azionista alla soglia dell'Opa che però è minoranza in consiglio, è "un'aggravante", ma non è una novità. Quel che è nuovo, in un contesto già complicato, è il costo delle frequenze lievitato per Tim a 2,4 miliardi, quasi il doppio rispetto alle stime aziendali e il triplo rispetto alle cifre, forse un po' ingenua, che erano circolate nelle sale operative prima che si aprissero le danze. Telecom, l'incumbent, non poteva tirarsi indietro. Ma per come è stata congegnata l'asta è chiaro che si sarebbe sviluppata una spirale di rilanci quasi al buio. Nella fascia a 3700 mhz - disponibile da subito a differenza della banda a 700 mhz che sarà liberata dalle tv solo nel 2022 - sono stati infatti messi all'asta solo due lotti da 80 mhz, a fronte di tre operatori che hanno circa un terzo del mercato ciascuno. Il "perdente" tra i tre si sarebbe dovuto accontentare dei lotti a 20 mhz, insufficienti secondo i tecnici a fornire alla clientela servizi 5G in modo adeguato. Nessuno sa veramente che salto di ricavi permetterà la telefonia mobile di quinta generazione, ma la certezza è che in Italia si sono toccate punte impensabili. Tim ha pagato per gli 80 mhz nel-

la fascia 3700, circa 0,35 euro per mhz e abitante contro gli 0,05 euro dell'asta spagnola e gli 0,14 euro dell'asta britannica.

Ora il problema per Telecom è come far fronte all'esborso. Quest'anno dovrà cavar fuori dal cilindro una somma dell'ordine di 480 milioni per pagare le frequenze. Dopodiché il grosso, una cifra intorno a 1,7 miliardi, dovrà essere corrisposto nel 2022 (nel mezzo solo "piccole" rate). All'inizio dell'anno l'ad Amos Genish sperava di chiudere il 2018 in bellezza recuperando l'investment grade sul debito. Ma, per come si sono messe le cose, questa è diventata un'ipotesi dell'irrealità e il rischio semmai è proprio l'opposto e cioè che le agenzie di rating rivedano in negativo il merito di credito. Il livello d'indebitamento - il parametro indebitamento netto/Ebitda - quest'anno non potrà scendere. Le proiezioni dell'Ebitda sul 2018, nelle stime degli analisti, sono in calo rispetto al 2017 e il debito nell'immediato è destinato ad aumentare. È vero che le agenzie di rating considerano la spesa un investimento sul futuro, ma è anche vero che nel frattempo, in attesa dei ritorni, il debito aumenta (al 30 giugno l'indebitamento netto era di 25,1 milioni). Di fatto l'unico aiuto dalle cessioni può arrivare quest'anno dall'operazione che è già in pista, quella di Persidera che comunque non è semplice (resta il nodo del socio di minoranza Gedi) e ha un ordine di grandezza pari a meno della metà dell'assegno da staccare quest'anno per la prima rata delle frequenze. L'iter di valorizzazione di Sparkle, società su cui insiste il golden power, è sospeso e anche su Inwit non può essere deciso nulla fino a quando non si sarà completata la review strategica di tutte le partecipate: valutazioni industriali più che finanziarie. La questione, appunto, è se le agenzie di rating pazienteranno fino a febbraio/marzo, quando Telecom presenterà il piano che dovrebbe fornire anche le risposte sulle misure da intraprendere per far fronte agli esborsi del 5G fino al 2020. In azienda incrociano le dita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tim, Vivendi nuovamente all'attacco del fondo Elliott

IL CROLLO DEL TITOLO SEGUITO AL CAMBIO DELLA GOVERNANCE TORNA SUL TAVOLO DEL CONFRONTO TRA I DUE AZIONISTI

POLEMICHE

ROMA Il vertice di Vivendi, primo azionista di Tim con il 24% del capitale, è «sempre più preoccupato» per l'andamento del titolo del gruppo telefonico in Borsa. È quanto afferma il portavoce del gruppo francese, sottolineando la «disorganizzazione totale» del socio Elliott, vincitore nel duello per la governance di Tim. «Elliott che cosa sta facendo? Dove sono finiti?», si chiede retoricamente il portavoce. Al momento Vivendi esclude di convocare una nuova assemblea per ribaltare il risultato dell'ultima assemblea, ma afferma di «guardare a tutte le opzioni». «Pensiamo - aggiunge il portavoce - che l'andamento del prezzo dell'azione sia molto preoccupante. Elliott ha promesso di tutto il 4 maggio (giorno dell'assemblea) ma ad oggi non è stata realizzata nessuna delle sue promesse, c'è solo una disorganizzazione totale. Perciò siamo molto preoccupati e critici con Elliott». Probabilmente prima di compiere passi Vivendi sonderà le possibili soluzioni sulla rete, un dossier che passa anche per gli ambienti politici romani. «Stiamo guardando - prosegue il portavoce - a quello che noi possiamo fare ma per prima cosa vogliamo sapere che cosa loro vogliono fare».

LA REPLICA

Il gruppo francese sottolinea inoltre di ritenere responsabile Elliott «per il prezzo del titolo perché hanno promesso tanto e adesso non stanno facendo quello che hanno promesso di fare».

Alle critiche di Vivendi, a inizio settembre Elliott aveva già risposto con una nota, spiegando le proprie ragioni che rimangono valide anche in questo caso. Il fondo americano, aveva detto, «condivide le preoccupazioni di Vivendi sull'andamento del titolo Tim, un problema che persiste da anni. Tuttavia, a Elliott rincresce che Vivendi abbia scelto di attaccare i manager di Tim, il cda e uno dei suoi consoci, anziché lavorare con spirito costruttivo verso una soluzione». Elliott accusa Vivendi di essere «caduta vittima di quella visione di breve termine che essa stessa aveva precedentemente criticato». Riguardo all'andamento del titolo, Elliott ricorda di aver «presentato una sua valutazione sulla potenziale creazione di valore in una prospettiva di medio periodo laddove un nuovo consiglio indipendente avesse portato avanti i suggerimenti di Elliott. Ad oggi, il consiglio non ha adottato nessuno dei suggerimenti proposti, seguendo invece il piano tracciato proprio da Vivendi». Elliott, insomma, già a inizio settembre aveva esortato «gli azionisti di Tim a dare al nuovo consiglio il tempo di dimostrare di essere in grado di creare valore per gli azionisti in quello che è certamente un momento difficile per il mercato azionario italiano e, in generale, per le società di telecomunicazioni».

L. Ram.



SVOLTE IN TV

Mediaset e Vivendi riprovano a fare la pace

(Montanari a pagina 13)

PARIGI CERCA LA MEDIAZIONE IN VISTA DELL'UDIENZA. MA SI LAVORA ANCHE AL POLO TV

Vivendi-Mediaset, prove di pace

Gli avvocati di nuovo al lavoro E sul dossier è tornato a muoversi il mediatore Tarak Ben Ammar

DI ANDREA MONTANARI

Il punto di partenza è che lo stallo tra i due grandi contendenti non giova a nessuno. Anche se Mediaset in questi mesi può brindare ai risultati della raccolta pubblicitaria, sostenuta dai Mondiali di Russia di giugno-luglio (mentre gli ascolti in prime time stentano e spesso Rai1 batte nettamente Canale5), il braccio di ferro in atto da oltre due anni con il secondo azionista di fatto Vivendi (il 28,8% è stato congelato per il 20% in un trust) non facilita il lavoro di nessuno. E soprattutto non porta risultati positivi agli azionisti, a partire da Fininvest (41%) che, come la rivale d'Oltralpe, vede il titolo del Biscione assestarsi ben al di sotto della soglia dei 3 euro. Ieri le azioni hanno chiuso a 2,69 euro, con un saldo da inizio anno del 16,6%. Ma si sa che da tempo, dal luglio 2016, il gruppo tv e l'azienda che fa riferimento a Vincent Bolloré sono ai ferri corti. Al punto da finire in

tribunale dopo la causa avanzata dal Biscione in seguito al mancato rispetto dall'accordo vincolante siglato nell'aprile 2016 e relativo all'acquisto di parte di Mediaset Premium da parte di Vivendi. Senza trascurare che l'intesa prevedeva lo scambio azionario incrociato del 3,5%, propedeutico alla nascita di un polo sudeuropeo (Italia-Francia-Spagna) da contrapporre a Sky e a Netflix. Adesso, a poche settimane dall'udienza al Tribunale di Milano, pare che qualche cosa si stia muovendo. Da indiscrezioni di mercato risulta che gli avvocati di parte - Giuseppe Scassellati Sforzolini, dello studio legale Cleary Gottlieb Steen & Hamilton, per conto di Vivendi, e Michele Carpinelli, special independent counsel dello studio Chiomenti - abbiano ripreso a dialogare per trovare una soluzione. Non solo sul fronte legale ma anche su quello prettamente industriale.

Un rinnovato attivismo che si può spiegare

con l'operazione Comcast-Sky, le continue difficoltà di Canal+ (Vivendi) in Francia e la concorrenza degli over-the-top. E che qualcosa in questo senso si stia muovendo lo dimostra che, dopo mesi di letargo, sia tornato attivo sul dossier anche Tarak Ben Ammar. Il finanziere tunisino che ha sponde sia con Bolloré sia con la famiglia Berlusconi, si sarebbe riproposto come mediatore. Ma se questi sono i desiderata di Vivendi e le intenzioni di Bolloré, dall'altra parte della barricata il network televisivo di Cologno Monzese tiene dritta la barra: si attende l'esito del giudizio (sulla causa da 3 miliardi) pronti però ad accogliere eventuali proposte di adeguato risarcimento. Mentre sul piano strategico è noto che Pier Silvio Berlusconi da mesi voglia lavorare a un polo televisivo free europeo, puntando a partner quali ProSiebenSat.1 e Tfl. Anche se magari ora l'idea Vivendi può tornare d'attualità. (riproduzione riservata)

